

Conferenza nella Sala del Maggior Consiglio

Lévy Leblond mette in dubbio l'universalità della scienza

Il "Physicien terrible" francese denuncia i limiti e le criticità di un sapere percepito dalla società come una minaccia

«LA SCIENZA soffre di una forte perdita di credito, in senso proprio come in senso figurato: il suo sostegno politico ed economico, come la sua reputazione intellettuale e culturale, conoscono una grave crisi». La riprova che il Festival della scienza non sia solo una kermesse apologetica ma un grande spazio di dibattito e confronti lo testimonia la presenza, questo pomeriggio (ore 18.30) nella Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale, di Jean-Marc Lévy-Leblond, *physicien terrible* della comunità scientifica internazionale. Professore emerito dell'Università di Nizza, fisico teorico, epistemologo e saggista di successo, Lévy-Leblond si pone in netto contrasto con l'atteggiamento "tardo-positivistico" di quanti indulgono nell'esaltazione dell'impresa scientifica. Lungi dal cantarne le "magnifiche sorti e progressive", lo scienziato francese tende piuttosto a denunciare i limiti e le criticità di un sapere sempre più alienato rispetto alla società e percepito come una potenziale minaccia.

«Ciò a cui stiamo assistendo - sottolinea l'autore di *La velocità dell'ombra*, saggio edito da Codice edizioni il cui titolo allude alla sconfitta dell'ideale illuministico - è la fine della scienza come l'Occidente l'ha conosciuta»: così come la scienza greco-ellenistica si è esaurita sei secoli più tardi ad Alessandria e quella arabo-islamica è tramontata nel XV secolo, anche la scienza moderna nata con Galileo e Newton rischia una profonda crisi, contrassegnata dalla prevalenza del fare sul conoscere. Trasformatasi ormai in tecno-scienza, il sapere scientifico avrebbe sacrificato la di-



Jean-Marc Lévy-Leblond è professore emerito a Nizza

mensione speculativa sull'altare del pragmatismo strumentale, esiziale mutazione di fronte alla quale si impone la necessità di una nuova forma di critica che, riallacciandosi al pensiero di Bachelard e recuperando certe suggestioni letterarie - dal *Bouvard et Pécuchet* di Flaubert alla *Vita di Galileo* di Brecht, da *Ifisici* di Dürrenmatt alle riflessioni sul mestiere di Primo Levi -, sappia sollecitare una rifondazione dell'intero edificio del sapere e il suo reinserimento nell'odierno contesto culturale.

Una prospettiva, quest'ultima, in cui non avrebbe più ragion d'essere la separazione tra le due culture («La cultura non può che essere pensata al singolare e, in quanto una e indivisi-

bile, deve essere in grado di sviluppare collegamenti organici tra tutte le dimensioni dell'attività umana») e l'artificiale distinzione tra profani e sapienti, entrambi privi di certezze a fronte di dilemmi etici (manipolazione genetica, clonazione, uso del nucleare) di non facile risoluzione.

Nell'incontro genovese, dal titolo "La scienza è universale?" e introdotto da Enrico Beltrametti, Lévy-Leblond porterà un ulteriore affondo, ponendo la questione della supposta univocità e universalità di un sapere scientifico che, nel corso della storia, si è sviluppato secondo forme, funzioni e dinamiche non riconducibili ad un esclusivo e totalizzante modello.

PAOLO BATTIFORA